

CLAUDIA ROSSI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Che rapporto c'è fra il soggetto e le proprie rappresentazioni? Kant sulla definizione possibile di autocoscienza soggettiva

Per l'elaborazione del seguente contributo sono stati ritenuti di particolare rilievo i paragrafi §15 e §16 della *Deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto* e alcuni passaggi tratti dal capitolo I dei *Paralogismi della ragion pura*, A346/B405, nella *Dialettica trascendentale*. Le questioni trattate in questi luoghi della *Critica* sono di carattere centrale per l'elaborazione della dottrina kantiana della conoscenza intesa come opera sistematica sulla facoltà dell'intelletto¹ umano. Le colonne portanti dei passi sopra citati,

¹ Tale denominazione avviene non senza ragione: nella deduzione della prima edizione Kant aveva parlato dell'Immaginazione come di quella facoltà che assieme a sensibilità e appercezione – non intelletto – costituiva la triade delle facoltà cognitive originarie dell'uomo. In A78/B103 egli scrive: «La sintesi in generale è il semplice effetto della facoltà di immaginazione, di quella funzione cieca, sebbene indispensabile, dell'anima, senza la quale non avremmo in assoluto alcuna conoscenza, ma della quale solo raramente siamo coscienti». La scelta kantiana di accantonare la sintesi dell'immaginazione – in larga parte incosciente (A78) – in favore di una *congiunzione* operata dal soggetto stesso, può essere ricondotta all'idea che il soggetto, nel pensare qualcosa come *composito*, non possa semplicemente registrare passivamente un'unità, ma debba piuttosto attuarla attivamente, come espressione della propria facoltà trascendentale. Kant rompe con la tradizione della Deduzione A attribuendo questa capacità di sintesi all'Intelletto (B130/B131), intendendo il

che costituiscono il filo rosso per l'incedere dell'argomentazione kantiana e il fulcro tematico della corrente presentazione, sono senz'altro le nozioni di unità, *Einheit*, e congiunzione, *Verbindung*², trattate nel paragrafo §15 della *Deduzione* come introduttive per quel tipo di unità e congiunzione che è da cercarsi «più in alto» («noch höher suchen», B131/B132), sino a toccare la condizione suprema della possibilità del pensiero stesso: l'unità dell'autocoscienza soggettiva.

La riflessione che propongo offre una breve ricostruzione dei meccanismi trascendentali che sono alla base della possibilità di formulazione di qualsivoglia pensiero in generale e al contempo fornisce una breve differenziazione dei termini con i quali Kant si riferisce all'unità dell'autocoscienza³ con il fine di indagare il rapporto esistente fra le rappresentazioni e la loro necessaria appartenenza all'io penso. Partendo dal paragrafo §15 della *Deduzione trascendentale* la prima informazione utile che traiamo dal testo riguarda una tanto specifica quanto peculiare capacità del soggetto da lui attivamente esercitata: la capacità di congiungere una molteplicità di oggetti recepiti per il tramite dell'intuizione sensibile che altrimenti risulterebbero disorganici e frammentati⁴. Il riferimento è alla sintesi del molteplice esercitata dalla facoltà dell'Intelletto, quella particolare attività che ci permette di conoscere il reale secondo una specifica narrazione argomentativo-con-

riferimento all'Immaginazione come quello all'Intelletto che agisce sotto mentite spoglie. Infine, nella *Deduzione B*, trovano maggiore rilievo i riferimenti all'identità del soggetto e all'unità della coscienza.

² Nel paragrafo 15 appare preminente l'occorrenza del termine tedesco *Verbindung*, congiunzione, rispetto alla prima edizione della deduzione dove a essere centrale era invece *Synthesis*. Quest'ultimo termine tuttavia non sparisce, resta sullo sfondo e riappare ad esempio in B130(15), B133 (§16) e B138 (§17).

³ B132-B133/B134-B135: «Ich denke»; «Ursprüngliche Apperzeption»; «transzendente Einheit des Selbstbewusstseins»; «synthetische Einheit der Apperzeption».

⁴ Kant introduce la nozione di spontaneità dell'attività del soggetto già nell'Introduzione alla Logica Trascendentale in A51/B76 dove scrive «Se abbiamo chiamato sensibilità la recettività del nostro animo nel ricevere le rappresentazioni, di contro chiameremo intelletto la facoltà di produrre da sé stesso le rappresentazioni, ossia la spontaneità della conoscenza». Il soggetto non potrebbe rappresentarsi nulla di congiunto nell'oggetto senza averlo prima unificato in sé stesso.

cettuale. Nell'oggetto, scrive Kant, non sussiste nulla di congiunto, la sintesi è un'attività operata attivamente dal soggetto, è un suo atto spontaneo. In questo passo l'occorrenza specifica del termine congiunzione si riferisce tuttavia al rapporto diretto istituibile fra due termini: il molteplice sintetizzato, come qualsivoglia attività di sintesi in genere che pure può essere chiamata "congiunzione" in senso lato, e un certo tipo di unità che precede quella stessa della sintesi operata dall'Intelletto. La rappresentazione di un molteplice sintetizzato dall'intelletto sommata a quella dell'unità di quel molteplice dà luogo quindi alla congiunzione, *Verbindung*, una rappresentazione in grado di presentare all'autocoscienza l'unità sintetica del molteplice. Congiunzione, in senso ampio, è la capacità di congiungere contenuti in generale, siano essi concetti propedeutici alla formazione di giudizi o il molteplice raccolto in una intuizione sensibile. Ogni congiunzione, pertanto, può essere chiamata sintesi sebbene tanto l'attività di sintesi quanto quella di congiunzione del molteplice in una unica autocoscienza necessitano del riferimento a un particolare tipo di unità che è sempre presupposta dall'operato della spontaneità del soggetto.

Il paragrafo quindicesimo svolge una funzione introduttiva alla tematica dell'unità dell'autocoscienza soggettiva che verrà via via nei paragrafi successivi inquadrata in modo più nitido. Il rimando all'unità connaturato all'operato dell'Intelletto che opera su diversi livelli è per ora presentato da Kant come necessitante di un fondamento trascendentale più alto rispetto a quello fornito dalle funzioni logiche dei giudizi per le categorie. Giunti a questo punto dell'analisi è possibile distinguere l'operazione di sintesi effettuata dall'Intelletto sul molteplice raccolto in una intuizione dalla congiunzione che è già presupposta dall'operato di sintesi: la rappresentazione dell'*unità* del molteplice risultante dalla sintesi della spontaneità. Tanto l'operazione di sintesi dell'intelletto sul molteplice quanto la rappresentazione di questa unità sintetica del molteplice, i.e., congiunzione⁵, hanno bisogno tuttavia di

⁵ È bene specificare che la distinzione qui è esclusivamente funzionale a una analisi graduale e filologica della problematica, la stessa rappresentazione dell'unità

un fondamento più alto, di un riferimento specifico a un certo tipo di "unità". La rappresentazione dell'unità di cui parla Kant non è tuttavia, specifica in B131, quella della categoria dell'unità. La categoria dell'unità infatti, che esprime una certa quantità, presuppone già quel tipo di congiunzione che precede l'atto di sintesi, il che significa, in altri termini, che ogni sintesi fa capo alla stessa rappresentazione di congiunzione. L'attività analitica del soggetto, intendendo qui per analisi la scomposizione in generale di contenuti di conoscenza, presuppone già una certa unità sintetica a monte, un'unità che viene prima dell'operato di sintesi dell'intelletto, eminentemente qualitativa. Questa unità particolare, scrive Kant, costituisce la condizione necessaria d'esistenza dell'intelletto stesso, persino nel suo uso logico. Perciò l'unità di cui stiamo parlando adesso (come unità in senso qualitativo: §12) dobbiamo cercarla ancora più in alto, proprio in ciò che contiene il fondamento dell'unità di concetti diversi nei giudizi, e quindi il fondamento della possibilità dell'intelletto, persino nel suo uso logico (B131/B132).

Il paragrafo sedicesimo è il luogo in cui Kant esplicita cosa sia questa unità sintetica, che per ora definiremo qualitativa, e quale sia la sua funzione, per introdurre quella che è la condizione suprema per la possibilità della conoscenza in genere. «Ich denke» è il soggetto della prima proposizione con cui apre il paragrafo. Il passaggio recita:

L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, poiché, se così non fosse, in me verrebbe rappresentato qualcosa che non potrebbe affatto essere pensato: il che vuol dire, in altri termini, o che la rappresentazione sarebbe impossibile, o che essa – almeno per me – non sarebbe nulla.[...] ogni molteplice dell'intuizione avrà un rapporto necessario con l'io penso, nello stesso soggetto in cui viene trovato questo molteplice (B132/B133).

sintetica del molteplice che Kant definisce come Congiunzione (rappresentazione del concetto di unità sommata alla rappresentazione del molteplice, B131) è in realtà essa stessa un atto della sintesi dell'intelletto.

Prima ancora che specificare cosa sia l'io penso, Kant sottolinea il ruolo che riveste nell'architettura trascendentale. Questo deve infatti poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni, in caso contrario non potrei formulare rappresentazioni o riconoscerle come tali: non sarebbero niente per me, non potendomi riconoscere in esse. Continua:

Ma questa rappresentazione – l'io penso – è un atto della spontaneità [...]. Io la chiamo l'appercezione pura [...], o anche l'appercezione originaria, poiché essa è quell'autocoscienza che, producendo la rappresentazione io penso – la quale deve poter accompagnare tutte le altre, ed è una e identica in ogni coscienza –, non può essere accompagnata a sua volta da nessun'altra rappresentazione (B132/B133).

L'io penso, ora viene esplicitato, è una rappresentazione prodotta spontaneamente dall'Intelletto, quando "individua" il suo essere auto-cosciente. Questa rappresentazione è unica e identica in ogni coscienza, ciò significa quindi che nel medesimo soggetto non possono coesistere due *io penso* distinti (ciò significherebbe poter contare due autocoscienze coesistenti nel medesimo soggetto a cui ricondurre rispettivamente una percentuale di rappresentazioni non precisamente specificabile, cfr. B134-B135). L'autocoscienza quindi produce la rappresentazione io penso in quanto rappresentazione capace di riferirsi alla stessa unità trascendentale dell'autocoscienza in senso, perciò analitico. L'io penso, difatti, in quanto rappresentazione, si riferisce alla condizione di possibilità della sua stessa natura: l'unità trascendentale dell'autocoscienza. (La distinzione fra unità analitica e unità sintetica dell'appercezione costituirà più avanti uno dei fulcri nodali della riflessione). Kant definisce il rapporto fra rappresentazioni e autocoscienza nei termini di una «congiunzione originaria» (B133): il molteplice raccolto in una intuizione può dunque essere pensato grazie alla congiunzione originaria con un'unica coscienza da cui viene, poi, spontaneamente rappresentato. I riferimenti al soggetto pensante, all'autocoscienza di sé e alla sua propria disposizione, che è quella dell'unità, sono declinati nel paragrafo §15 e §16 secondo diverse denominazioni. Kant anzitutto passa dal riferimento alla sintesi

del molteplice sotto concetti operata dall'intelletto alla nozione di Congiunzione (B130-B131), intendendo per essa la necessaria congiunzione fra il contenuto della sintesi (il molteplice delle rappresentazioni) e l'autocoscienza. Apre la prima proposizione del paragrafo sedicesimo con l'io penso, «Ich Denke», che viene definito come una rappresentazione prodotta dalla spontaneità del soggetto, dal suo intelletto, quando intende esplicitare il riferimento all'unità dell'autocoscienza. Questo specifico atto della spontaneità proviene da quella che Kant definisce subito dopo «appercezione originaria», o pura, quell'autocoscienza che produce la rappresentazione io penso. L'unità propria dell'appercezione è infine definita «unità trascendentale dell'autocoscienza» e, ancora, a fine paragrafo, «unità sintetica originaria dell'appercezione». Tutte le differenti occorrenze citate fanno riferimento a quel principio trascendentale che è condizione necessaria per la pensabilità del mondo della nostra esperienza: la sussunzione sotto l'unità di un'autocoscienza soggettiva. Dopo aver chiarito a fondo cosa sia quell'unità qualitativa menzionata da Kant nel paragrafo quindicesimo, passiamo alla domanda a cui il presente contributo cerca di dar risposta. La questione posta in questa sede diviene a questo punto formulabile nei termini dell'interrogazione sulla distanza ammissibile fra la spontaneità del soggetto, la facoltà dell'intelletto di cui le rappresentazioni sono gli strumenti, e l'unità sintetica dell'appercezione. Kant sfuma in maniera evidente i confini di questi due domini, in particolare nell'asterisco al paragrafo sedicesimo della deduzione quando afferma:

E così, l'unità sintetica dell'appercezione è il punto supremo a cui deve attaccarsi tutto quanto l'uso dell'intelletto, e la stessa logica nella sua interezza, e dopo di essa la filosofia trascendentale – anzi: questa facoltà è l'intelletto stesso (B134).

Il discrimine ammissibile fra l'unità sintetica dell'appercezione e l'uso dell'intelletto sta proprio in questo, che l'intelletto può essere definito a livello trascendentale come l'esplicazione della funzione della spontaneità soggettiva, come l'uso più proprio che un soggetto x può fare dei propri strumenti (categorie, concetti,

giudizi), mentre l'appercezione deve essere primariamente intesa come la condizione suprema affinché questi strumenti possano tradursi nella spontaneità, ovvero, essere «il punto supremo a cui devono potersi attaccare».

Sebbene a livello trascendentale sia possibile discernere le caratteristiche dei due principi, al di là dell'analisi metodologica e teoretica non risulta possibile ammettere una differenza ontologica fra l'uso dell'intelletto e l'io penso a cui questo è nel fatto ancorato. Il termine che in maniera più calzante riesce a descrivere il rapporto esistente fra l'appercezione, la facoltà dell'intelletto e le sue rappresentazioni, è quello della *coimplicazione*. Le rappresentazioni frutto dell'uso empirico dell'intelletto richiamano analiticamente il concetto dell'unità dell'appercezione nel senso che, sebbene alcuni pensatori nell'ambito della semiotica abbiano provato a svincolarle dal rapporto di dipendenza intrattenuto col soggetto trascendentale, a livello ontologico e metodologico, queste risultano legate inscindibilmente al loro fulcro originario. L'appercezione originaria, dal canto suo, risulta essere il principio supremo della conoscenza stessa, pertanto, sebbene non si possa a livello ontologico ammettere l'occorrenza di un'appercezione che sussista priva delle proprie rappresentazioni, a livello analitico e trascendentale, ovvero in relazione a quel "luogo" in cui "risiede" il sistema delle facoltà come condizione della possibilità della conoscenza in generale, è possibile parlare di una sua indipendenza in senso più forte, come di quel principio primo che è condizione d'esistenza per l'essere delle rappresentazioni stesse.

L'aspetto che vorrei sottolineare è il seguente: se il soggetto non potesse produrre la rappresentazione "io penso", come rappresentazione che presenta ad esso la consapevolezza dell'unità della propria coscienza, allora avrebbe una coscienza di sé sempre sottesa ma mai riconosciuta. La rappresentazione io penso, come evidenziato in alcuni passaggi in *esergo*, deve poter accompagnare tutte le mie altre rappresentazioni. Il senso è che, sebbene non debba di necessità essere richiamata alla coscienza continuativamente nell'esercizio della propria discorsività, deve però poterlo fare, ovvero, il soggetto conoscente deve in qualche

modo riconoscersi come tale. La funzione metariflessiva della rappresentazione incarnata dal concetto di *lo penso* ripristina la rilevanza delle rappresentazioni in quanto necessarie per il riconoscimento dell'identità unitaria del soggetto stesso⁶.

A tal proposito è bene passare all'analisi della sezione dedicata ai Paralogismi della ragion pura, in particolare al passaggio in cui Kant espone la dottrina trascendentale dell'anima facendo riferimento alla "rappresentazione io". In A346 scrive:

[...] rappresentazione io, una rappresentazione semplice in sé stessa completamente vuota, della quale non si può neppure dire che sia un concetto ma una semplice coscienza che accompagna tutti i concetti. Tramite questo io, o egli, o esso (la cosa) che pensa, non viene rappresentato nient'altro che un soggetto trascendentale dei pensieri = x, il quale viene conosciuto solo tramite i pensieri che sono suoi predicati e di cui separatamente non possiamo avere il benché minimo concetto.

Dall'analisi del passo si evince che la rappresentazione io è vuota, che il suo statuto epistemico non è quello del concetto ma quello di una semplice coscienza e che la sua condizione d'esistenza è quella della coesistenza con pensieri e concetti. Tramite questa coscienza si ottiene una rappresentazione che il soggetto privo di pensieri, che sono i suoi predicati, non potrebbe affatto concepire. La duplice implicazione di questa assunzione è che se ho una rappresentazione dovrò necessariamente cogliere anche l'io che l'ha prodotta, che sia il mio o di altri, ma anche che, al contempo, se riesco a intendere la mia propria coscienza come tale, è perché so riconoscere come ad essa associate una serie di rappresentazioni, prima fra tutte quella dell'*lo penso*. Analizzando il passo si comprende che il soggetto a cui appartengono i pensieri diviene conoscibile a sé stesso per il solo tramite dei pensieri che

⁶ Quello della riflessione sullo statuto del soggetto non auto-cosciente può costituire un interessante spunto di riflessione. Il tema contemporaneo delle AI sembra poter rispondere a una descrizione simile, quella del soggetto che produce rappresentazioni ma è incapace di riconoscersi in esse non producendo la rappresentazione *lo penso*.

accompagna in quanto divengono i suoi predicati. Le conseguenze della mancanza di un "punto di raccolta" per le rappresentazioni minano alle fondamenta la possibilità delle rappresentazioni stesse ma forse è il caso di ammettere con la stessa decisione anche l'inverso: la mancanza di una molteplicità di rappresentazioni mina alle fondamenta la possibilità stessa dell'autocoscienza. Se è vero che senza una coscienza unitaria otterremmo un soggetto schizofrenico, diviso fra più io, esiste sicuramente un senso possibile per il quale sostenere che sarebbe impossibile parlare di una coscienza a prescindere dalle proprie rappresentazioni. È proprio grazie alla funzione dell'intelletto di produrre rappresentazioni che diviene per noi possibile identificare l'autocoscienza, riconoscerla e definirla tale. Grossolanamente si potrebbe dire che senza l'unità originaria dell'autocoscienza non ci sarebbe data la possibilità di pensare, ma senza pensieri non potremmo riconoscerci come intelletti pensanti. Il rapporto sussistente fra l'appercezione originaria e le sue rappresentazioni, che sono i suoi predicati, è quello, quindi, della coimplicazione⁷ e il riferimento testuale per quanto assunto è da rintracciarsi, oltre che nel passaggio tratto dai *Paralogismi* anche nel passo B133/B134 della Deduzione dove Kant scrive:

Dunque, è solo perché io posso congiungere in un'unica coscienza un molteplice di rappresentazioni date, che mi è possibile rappresentarmi la stessa identità della coscienza in queste rappresentazioni: vale a dire che l'unità analitica dell'appercezione è possibile solo se si presuppone un'unità sintetica di essa (B133/B134).

L'unità sintetica del molteplice delle rappresentazioni è il fondamento stesso dell'unità analitica dell'appercezione. L'atto della riconduzione delle rappresentazioni al medesimo io rende possibile la rappresentazione di quell'identità soggettiva che è l'io penso. Così come l'attualizzazione della mia natura di essere discorsivo dipende dalla condizione imprescindibile dell'unità

⁷ In logica si parla di "complicazione bicondizionale", per esempio: $a(x) \Leftrightarrow b(x)$

sintetica dell'appercezione, allo stesso modo la possibilità per me di riconoscermi come soggetto dei miei pensieri dipende dalla condizione imprescindibile di pensarmi e riconoscermi come tale in ogni mia rappresentazione, i.e. dall'unità analitica dell'appercezione. Infine, la coimplicazione ammessa è quella per cui l'unità sintetica dell'appercezione è riconosciuta e riconoscibile solo grazie alla sua unità analitica così come l'unità analitica dell'appercezione è possibile solo se si presuppone un'unità sintetica di essa.

Bibliografia

- Allison, H.E. (2004), *Kant's Transcendental Idealism: An Interpretation and Defense*, New Haven-London, Yale University Press.
- Bird, G. (2006), *The Revolutionary Kant: A Commentary on the "Critique of Pure Reason"*, Chicago, Open Court.
- Kant, I. (2005), *Critica della ragion pura*, a cura di G. Gentile, G. Lombardo Radice, Roma-Bari, Laterza.